



*È da poco accaduto in una cittadina del Canada: Mohamed, un bambino di 12 anni, nato in Canada da genitori cingalesi, sente dei compagni più grandi di lui offendere la propria mamma per come si veste e più in generale per la sua religione.*

*Mohamed, che è un bravo scolaro, ben integrato nella scuola e nello sport e pieno di amici, reagisce con parole forti dichiarando che quelli lì, che avevano offeso la sua mamma, avrebbe voluto vederli morti. I compagni avvisano di tutto ciò insegnanti e genitori i quali, "scoperto" nel suo profilo Facebook che il bambino si dichiarava "servitore di Allah" e che aveva postato una sua foto (sorridente) con il fucile da caccia del padre, fanno uno più uno e lo denunciano alla polizia. Morale della favola: il bambino viene arrestato e interdetto a tempo indeterminato dalla scuola e viene richiesta una consulenza a un neuropsichiatra infantile, sul cui esito avrebbe dovuto riferire solo e direttamente alla polizia. Il processo di riabilitazione dai danni di questo intervento (rottura della fiducia tra la famiglia, il bambino, la scuola e le parti sociali più in generale, medico compreso) è stata lenta e solo parziale. E qualcosa è stato salvato solo grazie al rigore professionale del neuropsichiatra: che ha agito nella piena consapevolezza del rischio, questo sì reale, che, per la stigmatizzazione pubblica subita, il bambino perdesse per sempre ogni fiducia nel contesto e venisse trascinato proprio da questo isolamento verso una effettiva radicalizzazione. Papa Francesco, accompagnando il suo messaggio con un sorriso, ce lo ha aveva già detto chiaramente: se qualcuno offende la nostra mamma, beh, un fallo di reazione, un cazzotto tirato di istinto all'impudente, rimane pur sempre un gesto comprensibile. E le ragioni dell'offeso (così come le colpe di chi offende) vanno sempre tenute in considerazione. Ma lo sappiamo bene. Le cose, proiettate a livello dell'intera società, non sono così semplici: il terrorismo, con i suoi efferati delitti e la paura che questi generano, ci rende insicuri, meno padroni del presente e più incerti del futuro di quanto credevamo di essere, ci fa temere per i nostri figli. Ed è forse per l'inaccettabilità di tutto questo che oggi non sappiamo che reagire (e agire) di istinto, mettendo in atto provvedimenti e strategie preventive senza che ne siano state riflettute e documentate la giustezza e l'efficacia. Co-*

*me nel caso della cosiddetta WOR (War On Terrorism), che ha avuto grande presa in Francia, come in Inghilterra, come oltre oceano: una campagna basata su una specie di allerta delatoria e agita attraverso il coinvolgimento e l'attivazione di tutte le parti sociali nel riconoscimento del pericolo e dei potenziali terroristi. Nell'intento di identificare, parlando specificamente di bambini, i soggetti a rischio di radicalizzazione, e nel denunciarli tempestivamente alla polizia. Una strategia preventiva questa che ineluttabilmente, se il bersaglio sono i bambini, comporta un effetto collaterale, tanto irreversibile quanto rischioso: quello della stigmatizzazione e dell'isolamento. Quello della condanna del bambino e della sua famiglia a perdere fiducia e a tagliare i ponti con il contesto sociale (con la scuola, coi compagni, col dottore...). In pratica, una strategia che, stando alle evidenze dell'oggi, finisce con l'essere una vera e propria istigazione alla radicalizzazione piuttosto che una efficace misura preventiva. Sarebbe opportuno che ci sentissimo tutti coinvolti dal dibattito aperto dal caso di Mohamed sulle pagine di Pediatrics (Rousseau C, et al. The dilemma of predicting violent radicalization. Pediatrics 2017;140(4):e20170685): su come agire efficacemente la prevenzione della radicalizzazione giovanile, sul ruolo che deve avere il medico dei bambini (che è e deve rimanere il medico del bambino e non della polizia), sull'importanza in questo senso di distinguere ancora una volta i bambini dagli adulti (distinzione di cui un bambino non potrà mai giovare se il suo medico è il medico della polizia...). Ma nel contempo sulla necessaria assunzione di responsabilità del medico di segnalare, al di là di ogni buonismo ideologico, ogni situazione realmente strutturata sulla via della radicalizzazione, per difendersi dalla quale la società tutta deve poter contare su un tempestivo intervento. Soprattutto, però, confido nel fatto che tutti noi, ci trovassimo mai nell'occasione di essere attori protagonisti dentro il progetto WOR, sapremo agire la piena consapevolezza e convinzione che a rischio di radicalizzazione e pericolosi per la società sono, più ancora dei bambini islamici che dichiarano di praticare la loro fede, i compagni che di questi bambini offendono i genitori. E, più in generale, tutti coloro che, più o meno apertamente, li approvano.*